

Un leader per l'Europa? La Francia al voto

La Francia vivrà tra aprile e giugno prossimi una lunga stagione elettorale. Il 21 aprile si terrà il primo turno delle elezioni presidenziali – a cui parteciperanno circa 20 candidati, espressione di tutto l'arco politico nazionale, dalla destra di Le Pen all'estrema sinistra di Krivine e Laguiller – elezioni che si concluderanno il 5 maggio con il ballottaggio tra i due candidati più votati. In giugno – 9 e 16 del mese – sarà la volta del rinnovo dell'Assemblea Nazionale, un evento sul quale influirà sicuramente il risultato delle Presidenziali.

Con queste elezioni dovrebbe avere finalmente fine la coabitazione che dal 1997 vede un Presidente neo-gaullista convivere con un Primo Ministro socialista. Tale convivenza forzata ha tolto negli ultimi cinque anni a Chirac la possibilità di governare il paese tramite un Capo di governo della sua stessa area politica e di uniformare, quindi, le scelte di politica interna a quella strategia complessiva che aveva pensato di attuare all'indomani della vittoria del 1995. Questa particolare situazione – per altro del tutto coerente con l'impianto costituzionale francese che concede al Presidente in carica poteri meno estesi di quelli di cui gode quello americano – fa sì che in queste settimane lo sfidante alla presidenza (Jospin) debba difendere se stesso dall'attacco alla sua politica portato dallo sfidato (Chirac). Questa contraddizione non pare preoccupare l'elettorato francese che conosce bene la singolarità di un sistema di governo che fino ad oggi ha previsto un Presidente in carica per sette anni ed un Parlamento in carica per cinque. Molto più importante per i Francesi è la qualità del messaggio che i due candidati principali intendono proporre al paese: stando ai sondaggi, alla metà di febbraio l'elettorato transalpino nutrive a stragrande maggioranza (74%) alcuni dubbi sulla capacità dei proprio governanti di farsi carico dei bisogni della cittadinanza.

In questo panorama, le personalità dei due candidati principali – così differenti come lo sono alcune parti dei loro programmi – potrebbero assumere un ruolo decisivo nella contesa. Il Presidente uscente è superiore allo sfidante per simpatia ed istrionismo, è capace di proiettare un'immagine familiare ai francesi e ha dalla sua il fattore tempo. È infatti trascorso un lustro dalle elezioni politiche del 1997, quando Chirac pagò con la perdita della maggioranza nell'Assemblea Nazionale gli errori commessi nella gestione dei quattro fronti principali della politica estera francese di quel periodo: la guerra in Bosnia – dove Parigi aveva cercato un ruolo centrale senza riuscire nel suo intento – i test nucleari – che avevano sollevato le perplessità di tutto il mondo contro la Francia – i rapporti con l'Europa – che aveva respinto l'ipotesi di farsi proteggere dal nucleare francese – e la guerra civile in Algeria – dove Parigi non era stata capace di portare le parti in causa al negoziato di pace e non era stata in grado di evitare che il terrorismo si trasferisse in territorio francese. Se il tempo è un linimento eccellente per gli errori del passato, nulla può nei confronti delle manchevolezze del presente. In questo momento Chirac non è sostenuto da un programma davvero convincente per quanto concerne la soluzione dei problemi economici nazionali e punta soprattutto sulla politica *tolleranza zero* (reclamando nuove prigioni e centri per i giovani violenti e recidivi) nei confronti di una malavita spicciola che, negli ultimi anni, è andata aumentando in modo particolare nelle frange più povere della società e dei nuovi immigrati magrebini e neri. I francesi ricordano bene la negativa gestione degli affari economici del paese nei due anni durante i quali il delfino di Chirac, Alain Juppé, non seppe proporre alcun provvedimento convincente per affrontare le difficoltà economiche del paese e risolvere l'eterno problema del rapporto tra mercato e stato che da sempre è centrale per l'opinione pubblica transalpina.

Jospin, al contrario, appare meno attore del proprio avversario, ed è più grigio ed insicuro sul proscenio politico, mostrando la corda di una certa difficoltà comunicativa. I Francesi, però, gli riconoscono almeno quattro anni di buon governo e di moderata espansione economica. Una parte importante dell'opinione pubblica nazionale, ha accolto con soddisfazione i provvedimenti di Jospin (come la settimana lavorativa di 35 ore e le iniziative tendenti a dare d'ufficio ai giovani un lavoro) che hanno consentito – unitamente ad una congiuntura generale favorevole – una diminuzione della disoccupazione nazionale dal 12,5% all'8%, e un discreto aumento degli indici di sviluppo

economico. Cercando di sfruttare la positiva accoglienza al lavoro da lui svolto, il candidato socialista si presenta all'elettorato nazionale con un programma fondato su cinque punti – pieno impiego, legge ed ordine, riforma delle pensioni e della politica del reddito, educazione e formazione, maggiore ruolo della Francia in Europa e dell'Europa nel mondo – che vorrebbe enfatizzare la freschezza del pensiero politico socialista francese rispetto all'immobilismo di un Chirac che viene dipinto come incapace, dal 1997, a fornire una direzione forte ed autorevole alla politica del paese.

Al di là di alcune differenze nell'approccio a particolari problemi, la stampa internazionale – soprattutto quella di matrice americana – nei suoi commenti ha sottolineato come tra i due sfidanti non ci siano molte differenze. Sia Chirac che Jospin non parrebbero offrire al pubblico un vero taglio rispetto alle linee generali della politica francese degli anni passati. In sé presa, l'osservazione potrebbe apparire corretta. Sia il Presidente uscente – sessantanovenne – che lo sfidante – sessantaquattrenne – appartengono ad una generazione e ad un *milieu* politico che ha sempre considerato lo stato quale elemento centrale della vita sociale ed economica dal paese. È però possibile affermare con sicurezza che i Francesi desiderino davvero un cambiamento politico netto, tale da trasformare il paese in un campo di battaglia liberista abbandonando un sistema centralizzato e di *welfare state* che fino ad ora ha funzionato discretamente? Esistono seri dubbi al riguardo.

In effetti, al di là della relativa disaffezione nei confronti dei singoli candidati, l'elettorato transalpino ha dimostrato in questi ultimi anni di appoggiare di buon grado quei politici disposti a difendere strenuamente le basi della cultura e delle tradizioni francesi. In questo senso, tra i due candidati quello che si trova in una situazione più particolare è sicuramente Jospin. Durante i suoi cinque anni di governo, infatti, il paese ha vissuto una stagione di apertura al libero mercato, con vendite di diverse attività economiche statali a soggetti privati. Nello stesso tempo, però, il governo socialista ha fornito il proprio appoggio al contrasto – attuatosi con iniziative appropriate sui tavoli di lavoro internazionali – del fenomeno della globalizzazione, che per l'opinione pubblica transalpina è sinonimo di perdita di sicurezza, di danno ambientale, di attentato alla democrazia e ai diritti umani. Seppure posta in secondo piano dai tragici eventi di New York e dalla persecuzione del terrorismo, agli occhi dei Francesi tra le due sponde dell'Atlantico è in atto una battaglia che non è solo tra libero mercato e protezionismo, bensì tra globalizzazione anglosassone e preservazione dei valori nazionali e culturali francesi (e in senso lato di ogni identità nazionale in quanto tale).

Se la Francia gaullista aveva tentato di stabilire se stessa quale campione di una terza via politica tra gli USA e l'URSS, e la Francia di Mitterand aveva sperato di utilizzare l'integrazione europea e la forza economica del continente per garantirsi un ruolo nel mondo, la Francia di questi ultimi anni ha provato a contrastare la iper-potenza americana – per usare un termine caro ai francesi – raggruppando attorno a sé gli scontenti della globalizzazione. Il risultato non è stato del tutto positivo. A Seattle, nel 1999, i paesi in via di sviluppo, pur apprezzando il tentativo di contrastare le forme più accentuate di sfruttamento dei poveri che l'economia liberista accetta, hanno respinto il tentativo delle potenze ricche di limitare il loro sviluppo economico con regole sociali ed economico-ambientali troppo stringenti. Un rifiuto tutto sommato comprensibile se si tiene conto che il sistema internazionale – almeno quello precedente l'ultimo quadrimestre del 2001 – pareva offrire molte opportunità di sviluppo economico per i paesi più poveri. Parigi, invece, è riuscita ad ottenere negli ultimi anni maggiore consenso su questi argomenti in Europa. Molti governi continentali – e tra questi quello tedesco ed italiano, a guida socialdemocratica – sono parsi per lungo tempo vicini alla sensibilità francese, rigettando l'aggressività economica americana e la volontà di Washington che gli Europei accettassero sul proprio mercato prodotti geneticamente modificati e carne trattata con gli ormoni.

Dati questi interessi di fondo, non ci appare strano che per i cittadini francesi la difesa della propria specificità nazionale passi attraverso la difesa del formaggio Rochefort o del cinema impegnato di Truffaut e di Sautet. Il campione di questa battaglia è stato a lungo José Bové, leader dei piccoli coltivatori e di un movimento che pone le proprie radici culturali nelle esperienze e nella

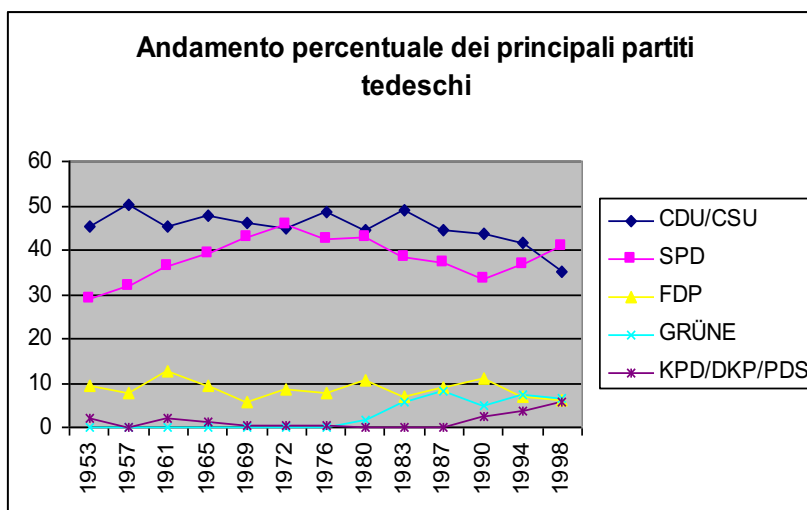
protesta del maggio francese 1968. Trascinati da un movimento di massa molto consistente i politici francesi sono stati costretti a rivedere molte delle loro posizioni politiche con un percorso che non sempre ha semplificato il panorama politico nazionale. Per esempio, all'appuntamento elettorale la destra francese si presenta priva degli elementi di centro e dei liberali (UDF), che hanno imboccato la via di una liberalizzazione dell'economia nel mercato globale. Questo fatto fa sì che Chirac stia cercando, con la promessa di un giro di vite sulla sicurezza, di riguadagnare consensi nell'elettorato che nel recente passato ha appoggiato la destra nazionalista di Le Pen. Nello stesso tempo, i neo-gaullisti non mancano di sottolineare come solo loro possano ripristinare le basi per un nuovo sforzo politico in Europa, nella speranza di condurre il continente ad una maggiore autonomia economico-politica rispetto agli USA. È proprio questo interesse europeista a rappresentare il punto di contatto tra i gaullisti e i socialisti. Anche Jospin condivide l'esigenza dell'opinione pubblica di lavorare nel continente per convincere i colleghi europei a difendere la civiltà europea dall'assalto culturale ed economico degli Stati Uniti. Non a caso, Jospin ha rifiutato di aderire alla cosiddetta *Terza Via* di Tony Blair, a favore di un approccio al mercato più mediato dal ruolo dello stato. Tutto il mondo politico francese, sulla forte spinta di un'opinione pubblica che ha visto perfino i calciatori nazionali mobilitarsi contro la globalizzazione, è stato trascinato a cercare nuove opzioni ideali, proprio in un momento in cui la presunta fine delle ideologie ha lasciato un vuoto nel pensiero politico internazionale.

In conclusione, quindi, se è vero che i Francesi non sono del tutto soddisfatti della caratura dei candidati alla Presidenza, è altrettanto vero che l'opinione pubblica transalpina ha tributato un vasto consenso alla politica filo-europeista abbracciata dai partiti più importanti nel paese. Nel 2000, infatti, il 73% dei Francesi riteneva che l'Unione Europea potesse contrastare meglio gli effetti negativi della globalizzazione e dell'americanismo montante, sull'onda dei discreti risultati ottenuti a Seattle dalle nazioni europee nel fronteggiare le richieste di Washington per un mercato mondiale libero e senza regole. Questa strategia, però, potrebbe essere posta in discussione non tanto da ripensamenti di Parigi, ma soprattutto dai risultati delle elezioni politiche previste in Germania nel prossimo settembre. Il candidato della CDU tedesca, Stoiber, in questo momento pare avere qualche probabilità di battere l'attuale Cancelliere Schroeder. Dalle sue recenti dichiarazioni traspare l'impressione che Stoiber potrebbe essere interessato a stringere una forte alleanza con Blair, Aznar e Berlusconi per adottare una ricetta liberista in Europa, impostando una serie di riforme strutturali che portino alla creazione di un mercato del lavoro più flessibile e costringendo in questo modo la Francia ad una scelta molto stringente: o accodarsi all'ondata neoliberista o restare isolata. Ancora più lacerante per Parigi potrebbe essere la scelta filo-atlantista ed euro-scettica che Stoiber pare voler perseguire: in questo modo, tutta la costruzione interna ed internazionale della politica francese verrebbe ad essere colpita.

La tartaruga rovesciata, ovvero la Germania

La stabilità politica ha sempre contraddistinto il sistema politico tedesco: dal 1949, anno di fondazione della Repubblica Federale, si contavano solamente due grandi cambiamenti, ovvero l'elezione di Willy Brandt nel 1969 e quella di Helmut Kohl nel 1982. Il terzo cambiamento, la vittoria della SPD (il partito socialdemocratico) nel 1998, dopo 16 anni di governo Kohl, dovrebbe dunque aver inaugurato una nuova lunga fase di stabilità politica, invece, pur essendo ancora dato per favorito, non è detto che il cancelliere Schröder uscirà vincitore dalle prossime elezioni del 22 settembre.

Nel 1998 alcuni commentatori sottolinearono come, analizzando i risultati, si dovesse parlare più di una sconfitta della CDU (il partito cristiano democratico), che di una vittoria della SPD di Schröder. Il travaso di elettori dalla CDU verso la SPD era stato scarso e, tutto sommato, ai fini della stabilità politica, si sarebbe forse preferito vedere una grande coalizione fra i due



partiti, piuttosto che la formula inedita dell'alleanza "rosso-verde". Tuttavia vi era la convinzione diffusa che la CDU avesse perso la capacità d'individuare i problemi della nuova società tedesca post-unificazione e che Kohl e i suoi uomini non fossero in grado di affrontare la complessa situazione economica, in particolare di dare la dovuta priorità alla piaga rappresentata da un tasso di disoccupazione strutturale che sfiorava il 12%.

Gran parte di questi problemi derivavano dalla stessa unificazione delle due Germanie avvenuta nel 1990. La scelta di stabilire il cambio 1 a 1 tra il marco della Repubblica Federale e quello della Repubblica Democratica – avvenuta su presupposti di natura politica e non economica – incentivò un vero e proprio boom dei consumi, ma rese automaticamente i prodotti della RDT troppo cari per i tradizionali mercati dell'Europa orientale. A ciò si aggiunsero le pressioni dei sindacati affinché i salari fossero allineati ai livelli di quelli dei *Länder* occidentali, senza però che si verificassero dei corrispondenti aumenti di produttività. Il risultato fu il drastico ridimensionamento della base produttiva della ex RDT e il conseguente aumento della disoccupazione; un trend a cui il massiccio afflusso di capitali (in proporzione circa 30 volte quanto la RFT ricevette dagli Stati Uniti col Piano Marshall) volti a risollevare le sorti delle aree orientali ha posto rimedio solo parzialmente.

Tuttavia non erano solo il divario est/ovest e la disoccupazione a gravare sulla nuova Germania. Più in generale diventavano sempre più evidenti gli squilibri nel meccanismo dell'uguaglianza sociale, scopo e giustificazione del sistema tedesco dell'"economia sociale di mercato" – un sistema che era stato pensato per evitare il formarsi di un sottoproletariato che potesse essere preda dell'estremismo politico. Per la prima volta dall'inizio del Novecento inflazione e guerra non annientavano il valore delle eredità, ma in questo modo all'Ovest cresceva il gruppo dei ricchi di "seconda generazione", che non si erano guadagnati da sé la loro fortuna – e che non sempre avevano ereditato anche i valori dei padri – mentre, di contro, i tedeschi dell'est potevano constatare che il nuovo sistema liberal-democratico comportava a volte una perdita di identità sociale. Per quanto la maggioranza degli esperti pensasse ancora che la vecchia ricetta dell'"incrementalismo" – il rimboccarsi le maniche – sarebbe stata sufficiente per superare tutte le difficoltà, aumentava via via il numero di

coloro che sostenevano come fosse proprio l'”economia sociale di mercato”, con i suoi benefici sociali e i suoi abiti mentali, a dover essere riformata, pur senza prendere a norma il capitalismo americano.

La scelta popolare premiò Schröder perché sembrava essere in grado di innovare le strutture di un paese tendenzialmente conservatore. Dotato di pragmatismo ed indubbie capacità personali, Schröder presentò il cambio di governo come un vero e proprio ricambio generazionale, l'inizio di una nuova fase rappresentata sul piano simbolico dall'accelerazione del trasferimento della capitale da Bonn a Berlino. Un buon esempio del suo modo di procedere è la riforma fiscale del 1999, che portò all'abolizione del *capital gain* (un'aliquota del 53%) sui profitti delle aziende. Con il salvataggio dell'impresa di costruzioni Philipp Holzmann, sull'orlo del fallimento, acquistò sufficiente credito politico per imporre la riforma – di concerto e con l'appoggio della dirigenza moderata dei Verdi – alla recalcitrante ala sinistra del suo partito. La resa dei conti con questa corrente si sarebbe compiuta con le dimissioni di Oskar Lafontaine (l'antagonista di Schröder in seno alla SPD per concorrere al cancellierato nel 1997) dalla carica di ministro delle finanze e la sua sostituzione con Hans Eichel, soprannominato “Signor Ortodossia” per il suo approccio alla politica di bilancio.

Gli scandali legati alla corruzione e al finanziamento illegale della CDU, che portarono sempre nel 1999 alle dimissioni di Kohl dalla presidenza del partito e all'azzeramento di fatto del suo gruppo dirigente, sembrarono lasciare carta bianca al cancelliere. Tuttavia il disegno di legge sull'immigrazione e la riforma del sistema pensionistico hanno avuto sviluppi molto controversi. In merito al primo punto bisogna tener conto dell'impatto sociale di concedere il regime di doppia cittadinanza – tedesca e d'origine – a circa 4 milioni di persone in un paese che sta faticosamente raggiungendo una qualche forma d'identità collettiva solo ora, a più di un decennio dall'unificazione. In merito al secondo, invece, bisogna ricordare la forza dei sindacati tedeschi e la “ricattabilità” di un cancelliere che sa di non poter arrivare ad una rottura con loro. Si spiega così anche la tattica usata da Schröder nel febbraio 1999, quando concesse un aumento salariale del 4% nel nuovo contratto collettivo dei metalmeccanici: ancora una volta, ciò gli permise di accumulare il credito politico necessario per strappare in seguito al sindacato la promessa di contenere le rivendicazioni salariali.

Inoltre Schröder ha progressivamente prestato sempre più attenzione alla politica estera. In apparenza la fine della guerra fredda non aveva mutato l'indirizzo della politica tedesca, fortemente europeista e, in subordine, filo-atlantica; tuttavia nel corso della prima metà degli anni Novanta si è assistito ad un'oggettiva penetrazione economica (e politica) nei paesi dell'Europa orientale, sud-orientale e nei Balcani. In generale, il progressivo diffondersi del marco come valuta di riferimento e divisa di tesaurizzazione in queste aree, in alternativa al tradizionale dollaro, fu visto con estremo favore negli ambienti finanziari. Lo stesso appoggio tedesco all'allargamento della NATO rispondeva al desiderio storico di non essere più la marca di confine, come durante la guerra fredda, e contemporaneamente con l'opportunità di consolidare la stabilità delle aree limitrofe.

Il governo socialdemocratico non ha cambiato atteggiamento nei confronti dell'integrazione europea, pur rinunciando alle ritualità simboliche degli anni di Kohl e Mitterand, ma sta cercando di dare alla Germania un ruolo più attivo in campo internazionale. Questo tentativo, costellato di scelte coraggiose durante la campagna aerea sulla Serbia e il Kosovo e, recentemente, dopo gli attentati dell'11 settembre, ha dato risultati ancora difficili da valutare. Da una parte ha sottoposto la coalizione “rosso-verde” a rischiose sollecitazioni e ha logorato i Verdi ben di più che non il loro appoggio alla politica economica; dall'altra, pare tardare a dare dei “ritorni”, se è vero che il comando della forza di pace in Afghanistan verrà affidato alla Turchia e non alla Germania, che pur ne ha fatto esplicita richiesta.

Fatto sta che le elezioni si giocano sulla politica interna e qui Schröder versa in cattive acque. Malgrado tutte le cautele del caso, il 12 febbraio la Germania ha dovuto subire l'”umiliazione” di essere richiamata dalla Commissione europea al rispetto del Patto di stabilità – che lei stessa aveva imposto al tempo del negoziato sull'Unione economico-monetaria – dato che le previsioni parlano

di un deficit pari al 2,6% del PIL. Un po' tutti gli esperti si sono affrettati a dire che il problema deriva dal ciclo economico – il che è vero – ma non bisogna dimenticare i difetti strutturali del sistema tedesco. Anche scontando gli affetti del ciclo, il rapporto deficit/PIL sarebbe del 2,3% contro l'1,5% previsto nel 2000 ed è preoccupante notare il progressivo aumento della percentuale negli ultimi anni: 0,9% nel 1998, 1,3% nel 1999 e 2% nel 2000. Il mercato del lavoro resta estremamente costoso e regolamentato, i consumi diminuiscono, la disoccupazione è al 7,9% e gli ordinativi di prodotti industriali dall'estero sono crollati.

Il recente scandalo della falsificazione delle stime sui progressi dell'occupazione da parte dei responsabili dell'Ufficio federale del lavoro ha contribuito a riaprire il dibattito sulla riforma – incompiuta – dell'”economia sociale di mercato”; riforma che dovrebbe partire proprio dal mercato del lavoro se è vero che, nelle attuali condizioni, alla Germania occorrerebbe una crescita del PIL del 2,4% (ad oggi, le previsioni per il 2002 non superano lo 0,7%) per creare occupazione di contro allo 0,6% stimato per gli USA. La ripresa delle rivendicazioni salariali (l'IG Metall, il sindacato metalmeccanico, ha chiesto aumenti nell'ordine del 5-7%) e la politica fortemente deficitaria dei *Länder* (complessivamente un “buco” da 26,7 miliardi di euro) rendono molto improbabile che Eichel riesca a raggiungere la parità di bilancio nel 2004 come promesso alla Commissione. Certamente non basteranno misure-tampone come l'aumento delle tasse sul tabacco e le assicurazioni.

La campagna elettorale del candidato conservatore Edmund Stoiber si fonda principalmente su queste difficoltà. Presidente della CSU (il partito cristiano sociale) bavarese dal 1999, lo scorso gennaio Stoiber è finalmente riuscito a strappare anche l'investitura da parte della CDU – ancora alle prese con la crisi seguita agli scandali del 1999 – e può vantare il successo economico della sua Baviera, stimolato da una politica di defiscalizzazione e di privatizzazioni unite a investimenti infrastrutturali. Tuttavia resta da dimostrare che la “ricetta” bavarese possa valere anche sul piano federale, dove i vincoli e le rigidità sono certamente più numerosi. Inoltre la grave crisi del gruppo Kirch – incapace di rendere un prestito elargitogli da una banca controllata dal governo bavarese – sta offrendo alla SPD, insieme ad altri fatti dello stesso genere, l'opportunità di attaccare Stoiber sul piano del troppo stretto e poco chiaro legame fra politica e affari.

Sul piano delle alleanze partitiche, pare improbabile che Stoiber ripeta gli errori del 1980, quando la campagna del cristiano-sociale Franz Josef Strauss ebbe esiti disastrosi a causa della scarsa coordinazione con la CDU (per altro, Stoiber era allora il responsabile per la CSU della campagna elettorale). Tuttavia resta il fatto che la CSU è un partito regionale e che Stoiber non ha esperienza nel guidare un governo di coalizione. Sull'altro versante, i socialdemocratici si sono visti per la prima volta superare dai conservatori nei sondaggi e, anche in caso di vittoria, resterebbe il problema delle alleanze. I Verdi si sono fortemente logorati stando al governo, specie sulle questioni di politica estera, e v'è il rischio che non riescano a superare la soglia del 5% dei voti, necessaria per entrare in parlamento. Se così fosse, resterebbe la possibilità di una coalizione con i liberali dell'FPD, ultimamente in ripresa, che però sarebbe probabilmente debole e litigiosa; l'ultima alternativa sarebbe l'alleanza con la PDS, il partito erede della SED comunista che negli anni Novanta è andato rafforzandosi fino a conquistare il 23% dei voti nelle elezioni di Berlino dell'ottobre 2001. Tuttavia la PDS, pur essendo un partito in crescita (e che tendenzialmente “ruba” voti ai Verdi), resta una realtà politica legata alle regioni orientali e deve ancora risolvere il problema del suo rapporto col passato comunista. Dunque, per quanto non manchino esperienze di coalizione SPD-PDS (nel Mecklemburgo e a Berlino), sul piano federale questa sarebbe una soluzione densa d'incognite.

In generale pare che la Germania non abbia davanti a sé delle soluzioni ragionevolmente sicure per riformare il proprio sistema: certamente questa riforma dovrà attendere fino a dopo le elezioni, sempre che queste non inaugurino poi un'inedita fase d'instabilità politica. Da qualche anno la “locomotiva” tedesca procede sferragliando e oggi la Germania sembra una tartaruga rovesciata, incapace di risollevarsi a causa del peso della propria corazza. Considerando che l'Unione

economica-monetaria è ormai una realtà, è davvero auspicabile che dal 22 settembre escano la volontà e il pragmatismo politico necessari a farla rialzare.

Il referendum per l'adesione svizzera all'ONU

Domenica 3 marzo i cittadini svizzeri sono stati chiamati ad esprimere il loro parere in merito all'adesione del paese all'Organizzazione delle Nazioni Unite. Considerando che si tratta di una delle più innocue delle organizzazioni internazionali, potrebbe sembrare un episodio tutto sommato non degno di particolare attenzione, ma non è così se si tiene a mente che la Svizzera è l'unico paese al mondo, insieme al Vaticano, a non farvi ancora parte (è presente in qualità d'osservatore dal 1948) e che un analogo referendum tenutosi nel 1986 vide i voti contrari raggiungere quota 75%.

Si sa che "Svizzera" equivale a "neutralità", una neutralità sancita in perpetuo nel 1815 e da allora scrupolosamente e integralmente rispettata. Questo non significa però che Berna abbia rifiutato in assoluto i contatti e la cooperazione con altri paesi: è stata fra i membri fondatori dell'ENEA (European Atomic Energy Agency) nel 1957 e dell'EFTA (European Free Trade Area) nel 1960, decise di entrare a far parte del Consiglio d'Europa nel 1963; inoltre la Svizzera partecipa a molte delle attività dell'ONU pur non essendone membro. Tuttavia tutte queste iniziative potevano essere "tollerate" perché complessivamente prive di un contenuto politico, limitate com'erano alla cooperazione tecnologica, al libero scambio o alle attività culturali. L'ingresso nell'ONU come membro a tutti gli effetti avrebbe rappresentato invece qualcosa di diverso, perché, nel contesto della lotta fra i blocchi all'epoca della guerra fredda, la Svizzera avrebbe corso il rischio di dover prendere posizione – anche solo implicitamente – in occasione dei tanti scontri fra le superpotenze. Significativamente nel 1981 il Consiglio federale (il governo svizzero) esprimeva il parere secondo cui la partecipazione alle sanzioni dell'ONU in qualità di membro, specialmente a quelle di carattere militare, sarebbe stata incompatibile con la neutralità.

A circa dieci anni dal primo referendum, il 18 giugno 1997 un'interpellanza al Consiglio nazionale (una delle due camere del parlamento svizzero) riapriva formalmente la questione chiedendo che il governo preparasse un'indagine sui rapporti fra la Svizzera e l'ONU. Quest'indagine, redatta in tempi brevissimi, rilevò come la situazione internazionale fosse radicalmente cambiata dal 1986 e con essa anche il significato e il ruolo dell'ONU: si prendeva atto che la guerra fredda era finita. Nel 1998 venne presentata la richiesta di indire un nuovo referendum per l'adesione, richiesta che venne poi formalmente convalidata l'11 aprile 2000.

Questa volta la causa dell'adesione è stata sostenuta dalla stragrande maggioranza del mondo politico svizzero. Già il 23 dicembre 1998 il Consiglio federale decise d'inserire l'ingresso nell'ONU fra gli obiettivi della legislatura 1999-2003 e nel corso del 2001 venne preparato un decreto federale, in cui si chiedeva formalmente d'aderire, che fu approvato dalle due camere con maggioranze schiaccianti. È significativo che l'attuale presidente della Confederazione Kaspar Villinger, che nel 1986 votò contro, sia stato fra i più autorevoli sostenitori dell'adesione e che, secondo i sondaggi, il fronte del sì si stesse rafforzando sempre di più (a metà gennaio si davano i sì al 50% contro il 37% dei no; un mese dopo le quote erano rispettivamente 58% e 29%).

Categoricamente – e pregiudizialmente – contraria resta la potente lobby di Christoph Blocher, l'Azione per la Svizzera Neutrale e Indipendente. Già distintasi nel 1992 per la sua campagna contro l'adesione al trattato dello Spazio Economico Europeo (definito un trattato "coloniale") e successivamente per avere dato battaglia in tutti i casi in cui era previsto un aumento di competenze della politica estera della Confederazione, l'ASNI ha fatto della salvaguardia della neutralità integrale la sua bandiera. Gli argomenti sono di carattere tipicamente populista: se la Svizzera è ai primi posti in tutte le classifiche del benessere, ciò è dovuto al fatto di avere difeso strenuamente la sua indipendenza, autodeterminazione e neutralità e aver evitato ogni forma di "attivismo avventurista" in politica estera. Per quanto l'oggetto degli strali sia normalmente l'Unione Europea, dipinta come un Leviatano liberticida (l'azione dell'UE quando venne formato in Austria il governo Schüssel-Haider, al di là della sua opportunità, fu subito dipinta come l'arrogante tentativo di privare un piccolo stato della propria autonomia), la polemica era stata allargata alla classe politica "debole ed incapace" che intendeva rendere gli svizzeri i "tirapiedi del Consiglio di Sicurezza".

Se l'opposizione di Blocher può essere considerata come una battaglia di retroguardia – di cui però andrebbe verificato l'effettivo seguito fra la gente – è interessante cercare di capire quali siano le ragioni che hanno spinto il governo svizzero ad appoggiare in modo così deciso la causa dell'ingresso nell'ONU. Al di là che il mondo sia molto cambiato dal 1986, alla base di questa decisione stanno due constatazioni in apparenza molto semplici: che la neutralità integrale è un'illusione e che la Svizzera ha bisogno del mondo molto di più di quanto il mondo abbia bisogno della Svizzera. L'ONU è un "centro" politico in cui si cercano soluzioni per problemi che riguardano tutta l'umanità e che sono gli obiettivi dichiarati della politica estera svizzera – la pace e la sicurezza, la salvaguardia dei diritti umani, la stabilità economica, la lotta contro la povertà e la protezione dell'ambiente. Insomma si tratterebbe di un'adesione sollecitata dal processo di globalizzazione.

D'altra parte esistono ragioni più concrete e specifiche. La Svizzera, in quanto osservatore, partecipa a gran parte delle attività delle Nazioni Unite e ne è un importante contribuente: diventare membro a tutti gli effetti è dunque anche il modo per avere voce in capitolo riguardo all'allocazione delle risorse e, più in generale, per poter controllare l'efficienza di tutta l'Organizzazione. Una seconda ragione si lega al problema della "democraticizzazione" dell'ONU e al ruolo che esso dovrebbe svolgere nel dare forma al mondo nell'età della globalizzazione. La Svizzera ha visto con diffidenza la crescente influenza mondiale degli Stati Uniti dalla fine della guerra fredda e questo sentimento è andato rafforzandosi dopo gli attentati dell'11 Settembre, quando l'inefficacia e la marginalità dell'ONU è apparsa evidente di fronte ad una risposta americana di cui si temevano fortemente le conseguenze.

Questo non significa che la Svizzera desideri trasformare l'ONU in un governo mondiale – al contrario, la sua partecipazione al Consiglio di Sicurezza sembra qualcosa destinata a realizzarsi non nell'immediato e si fa spesso notare come l'ONU non imponga obblighi militari o adeguamenti del diritto – ma che essa ritiene che al suo interno possano crescere fortemente le sue possibilità di mediazione e di esercitare influenza attraverso la "politica dei buoni uffici". Per questa ragione, malgrado la lettera d'adesione ribadisca la neutralità svizzera, di fatto il concetto giuridico di neutralità viene sottoposto a revisione affinché Berna possa partecipare attivamente a tutti i meccanismi di sanzione – politica, economica e militare – salvo le operazioni di ristabilimento della pace sul modello della Guerra del Golfo. Se l'ONU non può essere considerato un belligerante, perché rappresenta l'intera comunità internazionale che agisce per salvaguardare il diritto e non una semplice parte in causa, allora la neutralità non può essere applicata alle sue azioni.

Il 3 marzo le cose sono andate come ci si aspettava. Sulla base della revisione costituzionale del 1999, il referendum avrebbe dovuto ottenere sia la maggioranza dei voti popolari, sia quella dei cantoni, e così è avvenuto: 55,4% per la prima e 12 "voti cantonali" su 23. Anche la distribuzione dei voti si è mantenuta in accordo con i sondaggi fatti in precedenza: forte indirizzo positivo nei cantoni di lingua francese (non a caso Ginevra – di lingua francese – è la seconda sede dell'ONU) e nei centri urbani, prevalenza del no nelle aree tedesche ed italiane, decisa opposizione nelle aree rurali.

Il fatto che la vittoria del sì sia di misura potrà forse imporre un maggiore gradualismo al processo di coinvolgimento formale negli organismi istituzionali delle Nazioni Unite – ad esempio considerare la partecipazione al Consiglio di Sicurezza solamente sul medio periodo – ma nulla toglie al fatto che il passo decisivo sia stato compiuto. Tuttavia va tenuto presente che Blocher ha ragione a sostenere che questa scelta non può essere interpretata come un precedente favorevole in vista di un processo di integrazione nell'Unione Europea. L'ingresso nell'ONU è un modo intelligente e realistico di salvaguardare la propria libertà d'azione nei confronti del fenomeno della globalizzazione e non espressione del desiderio di rinunciare alla "peculiarità" svizzera a favore di un sistema istituzionale che prevede la cessione di quote di sovranità in prospettiva sempre più ingenti.

Cronologia elezioni

1995

5 marzo

Elezioni legislative in Estonia

19 marzo

Elezioni politiche in Finlandia. Vittoria del Partito Socialdemocratico.

aprile/maggio

Elezioni presidenziali in Francia. Il candidato gaullista Chirac batte il socialista Jospin.

1 ottobre

Elezioni politiche in Portogallo. Vincitore è il Partito Socialista.

17 dicembre

Elezioni politiche per il rinnovo della Duma russa.

1996

14 gennaio

Elezioni presidenziali in Portogallo. Viene eletto il candidato socialista Jorge Sampaio.

3 marzo

Elezioni legislative in Spagna. Vittoria del Partito Popolare di Aznar.

23 aprile

Elezioni politiche italiane. La vittoria va alla coalizione di centro-sinistra, guidata da Romano Prodi.

26 maggio 1996

Elezioni politiche a Cipro. Il Partito liberale e quello della Nuova Sinistra escono dalla contesa divisi da un unico seggio di differenza.

22 settembre

Elezioni politiche in Grecia. Vittoria del PASOK (Partito socialista panellenico).

3 luglio

Elezioni presidenziali russe. Viene rieletto il Presidente uscente Boris Eltsin.

20 ottobre

Elezioni politiche in Lituania.

3 novembre

Elezioni presidenziali bulgare. Vince il candidato di centro-destra Stoyanov.

3-17 novembre

Elezioni politiche in Romania. Risulta vincitore la coalizione di centro-destra.

1997

19 aprile

Elezioni per l'Assemblea nazionale bulgara. Vittoria dei partiti di centro-destra.

1 maggio

Elezioni politiche nel Regno Unito. Dopo 18 anni di governo conservatore, il Partito laburista di Blair vince le elezioni.

Maggio/giugno

Elezioni politiche anticipate in Francia. Vittoria del Partito Socialista e formazione del nuovo governo guidato da Jospin.

6 giugno

Elezioni politiche in Irlanda. Vince la coalizione nazionalista, guidata dal Fianna Fail (Soldati del Destino).

15 settembre

Elezioni politiche norvegesi. Escono vincitori i cristiano-democratici.

21 settembre

Elezioni legislative in Polonia. Il Movimento Solidarnosc mantiene la maggioranza relativa.

21 dicembre

Elezioni presidenziali in Lituania. Esce vincitore Valdas Adamkus.

1998

15 febbraio

Viene rieletto Presidente di Cipro il conservatore Glafcos Clerides.

11 marzo

Elezioni politiche in Danimarca. Risulta vincitore il partito Socialdemocratico.

19 aprile

Elezioni presidenziali in Austria. Vince il Klestil, candidato del Partito Popolare.

6 maggio

Elezioni politiche nei Paesi Bassi. La coalizione di centro-sinistra vince per la seconda volta il confronto e il leader socialdemocratico Wim Kok viene riconfermato Primo Ministro

24 maggio

Elezioni politiche Ungheresi. Il Forum dei Giovani democratici (Fidesz) ottiene il maggior numero di seggi.

20 giugno 1998

Elezioni politiche nella Repubblica Ceca. Vince le elezioni il Partito socialdemocratico.

20 settembre

Elezioni legislative in Svezia. I Socialdemocratici ottengono anche in questa elezione la maggioranza relativa.

26 settembre

Elezioni legislative in Slovacchia. Dalle urne il Movimento populista e il Partito Coalizione democratica sono divisi da un solo seggio di differenza.

27 settembre

Elezioni legislative tedesche. Dopo 16 anni di governo Kohl i cristiano democratici perdono la maggioranza a favore dei socialdemocratici. Schroeder diviene Cancelliere.

Ottobre/novembre

Elezioni legislative in Macedonia. Vittoria della coalizione conservatrice guidata da Gierogievski.

1999

7 marzo

Dalle elezioni legislative in Estonia esce vincitore il partito conservatore.

21 marzo

Elezioni parlamentari in Finlandia. Vince il Partito socialdemocratico.

8 maggio

Elezioni politiche in Islanda. Vince il Partito dell'Indipendenza di ispirazione conservatrice, guidato da David Oddsson.

30 maggio

Elezioni presidenziali in Slovacchia. Diviene Presidente il centrista Rudolf Schuster.

13 giugno

Elezioni politiche in Belgio. Vince la coalizione liberal-socialista-verde francofona e fiamminga.

14 giugno

Elezioni politiche in Lussemburgo. Il Partito cristiano-sociale ottiene il maggior numero di seggi in Parlamento.

3 ottobre

Elezioni legislative in Austria. Vince la coalizione tra il Partito Popolare e il Partito della Libertà di Georg Haider.

10 ottobre

Elezioni politiche in Portogallo. Il Partito Socialista ottiene di nuovo la maggioranza relativa.

24 ottobre

Elezioni confederali in Svizzera. Il Partito liberale ottiene il maggior numero di seggi.

19 dicembre

Elezioni per la Duma russa. Il Partito Comunista russo ottiene la maggioranza relativa dei seggi.

2000

6 febbraio

Elezioni presidenziali in Finlandia. Esce vincitrice la candidata socialdemocratica Tarja Halonen.

12 marzo

Elezioni politiche in Spagna. Vittoria del Partito Popolare di Aznar.

26 marzo

Elezioni presidenziali russe. Viene eletto Presidente Vladimir Putin.

9 aprile

Elezioni politiche in Grecia. Vittoria del Partito socialista panellenico (PASOK)

8 ottobre

Elezioni politiche in Lituania. La Coalizione socialdemocratica ottiene il maggior numero di seggi.
Elezioni presidenziali polacche. Il post-comunista Aleksander Kwasniewski viene rieletto
Presidente.

14 ottobre

Viene proclamato Presidente della Repubblica di Bosnia ed Erzegovina il socialdemocratico serbo
Zivko Radisic

15 ottobre

Elezioni politiche in Slovenia. Vittoria dei liberal-democratici.

11 novembre

Elezioni legislative nella Repubblica di Bosnia ed Erzegovina. Sale al governo il rappresentate del
Partito socialdemocratico musulmano Bozidar Matic.

20 dicembre

Elezioni politiche in Serbia. Vince l'opposizione democratica guidata da Kustunica.

2001

14 gennaio

Elezioni presidenziali in Portogallo. Vittoria del candidato socialista Jorge Sampaio.

11 febbraio

Elezioni politiche nel Lichtenstein.

4 marzo

Elezioni politiche in Andorra. Risulta vincitore il Partito liberale.

22 aprile

Elezioni politiche nella Repubblica di Montenegro. Vince la Coalizione democratica ed
indipendentista guidata da Milo Djukanovic

13 maggio

Elezioni politiche in Italia. Vince la coalizione di centro-destra.

20 maggio

Elezioni legislative in Croazia. Vittoria della coalizione socialdemocratica.

27 maggio

Elezioni parlamentari a Cipro. L'Unione democratica e il Partito della Nuova Sinistra sono divisi da
un unico seggio di differenza.

7 giugno

Elezioni politiche nel Regno Unito. Il Partito laburista rinvince le elezioni.

17 giugno

Elezioni legislative e presidenziali in Bulgaria. Viene eletto Presidente l'ex-re Simeone.

24 giugno 2001

Elezioni legislative in Albania. Vince il Partito socialista, in calo rispetto alle precedenti elezioni.

17 novembre

Dalle elezioni in Kosovo esce vincitore lo schieramento moderato guidato da Ibrahim Rugova.

20 novembre

Elezioni politiche in Danimarca. Il Partito liberale ottiene la maggioranza relativa dei seggi.

2002

28 febbraio

Prende il via la Convenzione europea, incaricata di ridefinire l'assetto istituzionale dell'Unione.

3 marzo

In Svizzera ha luogo il referendum sull'adesione del paese all'ONU: il sì ottiene la maggioranza del voto popolare (55,4%) e quella dei cantoni (12 su 23).

17 marzo

Elezioni politiche in Portogallo.

31 marzo

Elezioni politiche in Ucraina.

7 aprile

Elezioni politiche in Ungheria.

5 maggio

Elezioni presidenziali in Francia

9 giugno

Elezioni politiche in Francia.

15 giugno

Elezioni politiche nella Repubblica Ceca.

22 settembre

Elezioni politiche in Germania.

Bibliografia

- AA.VV., *L'esperienza delle 35 ore in Francia. Bilancio e prospettive*, Milano, 2001.
- A.Bechelloni, *Metamorfosi di un modello repubblicano. Francia 1944-1993*, Milano, 1995.
- E.Bosco (a cura di), *La nuova Germania. Società, istituzioni, cultura politica dopo la riunificazione*, Milano, 2001.
- F.Braudel, *L'identità della Francia*, Roma, 1995.
- F.Cacace/G.Mammarella, *Le sfide dell'Europa. Attualità e prospettive dell'integrazione*, Roma-Bari, 1999.
- M.Campa, *Euro e bilancio d'esercizio. Italia, Francia, Spagna, Germania*, Milano, 2000.
- L.Caracciolo, *Euro no: non morire per Maastricht*, Roma, 1997.
- L.Caracciolo, *Terra incognita : le radici geopolitiche della crisi italiana*, Roma-Bari, 2001.
- G.Gozzi, *Democrazia e diritti. Germania: dallo Stato di diritto alla democrazia costituzionale*, Roma-Bari, 1999.
- G.Guiglia/B.Knapp, *L'organizzazione dei poteri e del federalismo in Svizzera secondo la nuova Costituzione*, Torino, 2001.
- H.Jaffe, *La Germania. Verso un nuovo disordine mondiale?*, Milano, 1994.
- B.Knapp, *L'ordinamento federale svizzero*, Torino, 1994.
- C.Maier, *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, Bologna, 1999.
- A.Mantovani/L.Tomassini, *Le trentacinque ore in Francia. La riduzione dell'orario di lavoro nell'esperienza francese*, Roma, 1998.
- N.Nugent, *Governo e politiche dell'Unione Europea*, Bologna, 1995.
- B.Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica della Comunità europea*, Bologna, 2000.
- T.Padoa-Schioppa, *Europa, forza gentile*, Il Mulino, 2001.
- E.R.Papa, *Storia della Svizzera. Dall'antichità ad oggi. Il mito del federalismo*, Milano, 1993.
- R.Poidevin/S.Schirmann, *Storia della Germania. Dal Medioevo alla caduta del Muro*, Milano, 2001.
- A.Reposito (a cura di), *La revisione della Costituzione federale svizzera*, Torino, 2000.
- H.Schulze, *Storia della Germania*, Roma, 2000.
- F.Soglian, *La riunificazione della Germania (1989-1990)*, Roma, 1999.

Lucio CARACCIOLO, laureato in Filosofia all'Università di Roma, è direttore della rivista italiana di geopolitica "Limes" del 1993, e dal 2000 di "Heartland", rivista eurasiatica di geopolitica. Giornalista professionista, è stato redattore capo del servizio politico al quotidiano "la Repubblica" e caporedattore della rivista "Micromega". Collabora inoltre con numerosi media italiani e stranieri. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo:

Alba di guerra fredda, Laterza, Roma-Bari, 1986.

La democrazia in Europa, intervista a Ralf Dahrendorf, Francois Furet, Bronislaw Geremek, Laterza, Roma-Bari, 1992

Intervista sulla destra a Ernesto Galli della Loggia, Laterza, Roma-Bari, 1996.

Euro no: non morire per Maastricht, Roma, 1997.

L'Italia alla ricerca di se stessa, in *Storia d'Italia*, a cura di G.Sabbatucci e V.Vidotto, Laterza, Roma-Bari, 1999.

Terra incognita : le radici geopolitiche della crisi italiana, Roma-Bari, 2001.